

III° incontro

La caduta

3¹Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio.

Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?».

2Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, 3ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete».

4Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! 5Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male».

6Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.

7Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

lectio

Il capitolo secondo terminava con le parole:

25Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.

La nudità è simbolo dei limiti a cui ogni uomo è soggetto. L'uomo giusto li accetta serenamente, non se ne vergogna; l'uomo orgoglioso invece si offende e si ribella.

In questo caso "l'uomo e sua moglie" non si vergognano perché vivono in un'armonia totale.

Da questa scena dell'uomo che si trova in perfetta armonia con Dio, si passa, nel terzo capitolo, ad un orizzonte reso cupo dalla presenza del peccato "originale", chiamato così perché è "l'origine" e la "radice" di ogni peccato, con il quale si infrange ogni armonia.

Il racconto di Genesi non è storico, anche se l'autore usa un linguaggio così vivo che pare stia raccontando qualcosa di veramente avvenuto, ma ciò non significa che non sia vero.

Difatti la profondità del suo contenuto è universale e quanto racconta avviene continuamente.

È un racconto che ci viene posto innanzi come uno specchio per offrirci la possibilità di guardare noi stessi e la nostra vita.

E lo possiamo fare perché "abbiamo l'alito di vita" (2,7), cioè la capacità di introspezione.

1Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio.

Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?».

L'autore sacro vuole rispondere all'eterna domanda:

Da dove viene il male? Quale origine ha il peccato?

A queste domande risponde raccontando una storia di seduzione.

Per questo motivo fa entrare in scena un nuovo personaggio: "il serpente".

È un personaggio che non viene spiegato, è una presenza improvvisa, naturale, che rivolge la parola alla donna, come ad una vecchia conoscenza. Non è detto quale sia la sua origine.

Per la Bibbia il male è una realtà evidente, ma la sua origine non è spiegata.

Ogni uomo nasce ed entra in un mondo in cui il male è già presente e si lascia facilmente sedurre da esso.

Lo scrittore Leonardo Sciascia ne "Il cavaliere della morte" afferma: "Il diavolo è spesso talmente stanco da lasciare tutto agli uomini, che sanno fare meglio di lui".

Per i rabbini l'uomo non è in condizione di potere indagare né sull'origine della creazione, né su quella del male.

La Bibbia parla delle azioni del male e dice che è mentitore, omicida, divisore, satana.

Per spiegare il male la Genesi non si serve di un essere superiore, si serve di un animale, che appartiene al giardino come un altro qualsiasi, lo fa per demitizzarlo, per togliergli ogni aspetto di divinità.

Il racconto mette fuori dall'uomo l'inizio del male, ma sottolinea la responsabilità dell'uomo che lo commette.

La tradizione giudaica e cristiana vedranno nel serpente il Tentatore per eccellenza, Satana, colui che ci tenta per portarci a fare liberamente una scelta perversa.

Ma questa interpretazione appare nella Bibbia solo verso il primo secolo aC., molto più tardi (questo capitolo della Genesi è stato scritto nel X secolo aC).

Nel libro della Sapienza (2, 24) si dice infatti: "È per invidia del Diavolo che la morte è entrata nel mondo e ne fanno triste esperienza quelli che gli appartengono".

Il serpente era la più astuta di tutte le bestie.

In Oriente il serpente, per il fatto che mutava la sua pelle, era considerato un simbolo di giovinezza perenne, di immortalità e di fecondità.

Inoltre la parola "serpente" ha la stessa radice di quella che indica "praticare la magia", che fu sempre ritenuta da Israele una forma di idolatria.

Il serpente è un simbolo che evoca l'idolatria Cananea, che affascinava i popoli agricoli e nomadi per i quali Dio si manifestava in modo concreto nella fioritura dei prati, nella nascita di un figlio, nel moltiplicarsi del gregge; un dio che trasmetteva la sua energia frequentando le prostitute sacre presenti nei loro templi.

La tentazione facile per Israele è quella di farsi un dio simile a quello dei Cananei, di praticare la magia e l'idolatria.

In Oriente inoltre il serpente era considerato un simbolo di sapienza e in questo racconto si sottolinea la sua astuzia.

Nel vangelo Gesù dirà ai suoi discepoli di essere "semplici come colombe e astuti come serpenti".

Essere astuti non è un male, dipende da come si usa l'astuzia e dove, attraverso di essa, si vuol arrivare.

Quale è la vera sapienza, la vera astuzia?

Tutte queste caratteristiche del serpente servono per spiegare che cosa è il peccato.

È idolatria, ribellione contro Dio, frattura dell'armonia del creato, è volersi arrogare la stessa sapienza di Dio, per essere come Lui arbitri unici del bene e del male.

Il peccato originale è quindi abbandono del Dio vivente per sostituirgli noi stessi come centro di tutto e per fare tutto da soli.

Il peccato nasce dal non ascolto della Parola.

Il serpente chiede alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?».

Si deve notare che il serpente non parla del "Signore Dio", che è un modo per proclamare il Dio liberatore di Israele come unico e vero Dio, ma, in un modo indefinito, parla di "Dio", quasi per volere diminuire la sua autorità.

Inoltre, per metterlo in cattiva luce, fa una domanda distorto completamente la verità.

Dio (2,16-17) aveva proibito all'uomo di mangiare "solo dell'albero della conoscenza del bene e del male", mentre aveva concesso "di mangiare di tutti gli alberi del giardino".

Dio non aveva imprigionato la libertà dell'uomo, ma aveva dato quella unica proibizione perché voleva salvarlo.

La domanda del serpente ha un contenuto falso, ma nello stesso tempo suggestivo per l'uomo.

Il serpente, da "astuto", induce l'uomo a pensare a un Dio che proibisce per mantenerlo in soggezione.

E l'uomo si fa facilmente persuadere dato che egli tende sempre ad essere autosufficiente, a pensare a un Dio che vieta e ostacola, invece che a un Dio che dona.

Al versetto 5 Dio sarà presentato come geloso nei confronti dell'uomo.

Scriva il cardinal Martini:

"Ci troviamo di fronte a un capolavoro di retorica, perché si tratta di un'insinuazione chiaramente maligna e paradossale . . . Non si è colpiti tanto dalla falsità dell'affermazione, che è evidente, bensì dalle allusioni che ci stanno dentro.

A bene osservare, è un ottimo modo per cominciare ad ingannare qualcuno, e viene spesso usato anche dalla politica: si schiaccia qualcuno con un paradosso, che di per sé è inammissibile e però è talmente enorme che alla fine la gente pensa che qualcosa di vero ci dovrà pur essere . . .

Se poi l'affermazione cattiva viene fatta da una persona intelligente è ancora più facile che chi l'ascolta concluda: forse c'è dietro qualche problema che non capisco, forse mi sto ingannando o stanno ingannandomi . . ."

La proibizione è dunque vera, solo che non si parla della concessione che Dio ha dato per tutti gli alberi.

E questo modo falso di proporre la domanda, fa risultare assurda e arbitraria la proibizione: per quale motivo Dio ci ha vietato qualcosa?

Forse ha un secondo fine.

Forse non ci vuole bene, forse ci sta ingannando."

Non è forse un'idea comune pensare che se si crede in Dio, tutto diventa peccato?

²Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete».

La donna è ancora innocente e dice la verità affermando "dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare".

Corregge così quanto ha detto il serpente, ma aggrava la proibizione di Dio di non mangiare "il frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino", aggiungendo "non lo dovete toccare". Questa ultima proibizione Dio non l'aveva data.

Perché la donna non è in grado di ripetere correttamente il comando di Dio?

Forse si sente a tal punto menomata dall'unica proibizione ricevuta che la amplifica fino ad aggravarla?

Forse si sente frustrata?

Se noi accogliamo la parola di Dio così come è, senza modificarla, il peccato ci è impossibile.

Il divieto espresso da Dio era un comando finalizzato alla vita dell'uomo, perché mangiando il frutto di quell'albero "certamente" l'uomo avrebbe incontrato la morte.

Si fa riferimento ad una conseguenza certa del peccato, che gli avrebbe presentata la morte come una minaccia, tanto da diventare un incubo dal quale non sarebbe riuscito a sottrarsi.

La donna però non riferisce le esatte parole dette da Dio; invece del "certamente morirete", che è una constatazione, dice "altrimenti morirete", che sono parole che rivelano la paura di un castigo. (La sfumatura è più evidente nella lingua ebraica).

Una parola di vita viene scambiata nella minaccia di un castigo.

Si incomincia a vedere in Dio-Padre un Padrone da cui nascondersi.

Il compito di Gesù sarà appunto quello di svelare il vero volto di Dio, che è Amore, e contestare sia i religiosi che i non credenti, perché entrambi hanno un'idea sbagliata di Dio.

Difatti i primi obbediscono a Dio per paura e i secondi si liberano di Lui perché lo giudicano un Padrone insopportabile.

4Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! 5Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male».

Dopo avere fatto nascere nella donna il dubbio, il serpente non fa più domande, ma solo affermazioni che la inducono a disobbedire a Dio.

Il grande tentatore in sostanza afferma: “Voi siete diversi da Dio perché siete meno di Lui, ma se mangerete il frutto proibito “diventerete come Lui”.

Per essere come Dio dovete bastare a voi stessi, avere dentro di voi la radice di ogni giudizio, di ogni conoscenza, di ogni sapienza, senza aver più bisogno di altri, “sarete come Dio conoscendo il bene e il male”.

In questa affermazione c'è la radice di tutte le menzogne possibili.

Le affermazioni menzognere del serpente contengono però delle mezze verità.

- È vero che l'uomo e la donna, dopo aver mangiato il frutto proibito non moriranno, ma la loro vita precaria, avvolta nel male, ingigantirà l'incubo della morte, alla quale alla fine saranno soggetti.
- È vero che si apriranno loro gli occhi, ma non come s'aspettavano: coscienti di aver commesso una colpa, si vergogneranno e scopriranno di essere nudi.
- Infine sapranno che esiste il bene e il male e potranno decidere da soli ciò che è bene e ciò che è male.

Ma chi è preposto a decidere ciò che è meglio per l'umanità: Dio che l'ha creata o la creatura che fu creata?

E soprattutto quale è l'uomo che può decidere per e al di sopra degli altri uomini?

Il capitolo terzo di Genesi ci dice che Dio desiderò serbare per sé la conoscenza di ciò che era meglio per la creatura umana.

Paradossalmente il voler diventare come Dio è l'inizio di ogni peccato, ma è anche la radice di ogni santità.

Nel primo caso si vuole diventare come Dio, si cerca di sostituirsi a Lui, attraverso un atto di ribellione e di orgoglio.

Nel secondo caso si diventa come Dio attraverso l'obbedienza e l'accoglienza della fede.

Il peccato è sempre una disobbedienza alla Parola, un non fidarsi di essa.

Gesù dirà: “Chi vuol seguirmi rinneghi se stesso”. Si noti che la parola rinnegare è usata nella Bibbia solo nei riguardi degli idoli.

6Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.

Il male incanta anche se lascia alle sue spalle morte e infelicità.

In questo versetto il peccato è descritto dal lato psicologico e sono indicati i tratti che lo disegnano:

“È buono (gustoso) da mangiare”

è il coinvolgimento dei sensi e del desiderio.

“È gradito agli occhi”

è la seduzione estetica di cui spesso il male si ammanta.

“È desiderabile per acquistare saggezza”

è l'allettamento più sofisticato che conquista l'intelligenza e la volontà dell'uomo.

L'uomo soffre perché non riesce ad unire valori e desideri.

prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.

Perché il serpente si rivolse alla donna?

Secondo una tradizione ebraica perché si fa riferimento all'idolatria praticata dalle sacerdotesse sacre dei Cananei.

Il problema non è la donna che tenta il marito, ma il fatto che tutti e due di fronte alla tentazione non hanno saputo agire responsabilmente né decidere liberamente.

La donna ha seguito il serpente e l'uomo la donna.

Proprio mentre cercano la libertà, agiscono sottraendosi al rischio di una scelta libera e alla fatica della responsabilità.

Difatti la donna evita di decidere ed obbedisce al serpente e l'uomo, allo stesso modo, obbedisce alla donna.

È quello che capita sempre, è il nascondersi dietro al "così fan tutti", per poi scaricare la responsabilità sugli altri.

Un midrash racconta che Eva "non fu capace di disobbedire del tutto al comando di Dio e scese a patti con la sua coscienza. Dapprima mangiò solo la buccia del frutto, e dopo, vedendo che la morte non l'aveva colta, mangiò il frutto vero e proprio. Aveva appena terminato quando vide davanti a sé l'Angelo della morte e credendo che la sua fine fosse imminente, decise di farlo mangiare anche ad Adamo, affinché egli non sposasse un'altra donna...Ella dovette ricorrere a lacrime e lamenti per indurre Adamo a compiere il funesto passo. Non ancora paga, diede il frutto a tutti gli esseri viventi perché fossero anch'essi soggetti a morte".

7Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Non sono diventati Dio e non sono morti, ma ora incomincia per loro qualcosa di nuovo.

Per la prima volta avvertono la vergogna perché sono nudi.

La veste per la Bibbia è immagine di dignità, la spogliazione incarna l'umiliazione, la povertà e la miseria.

L'uomo e la donna scoprono ognuno il proprio limite e vedendo il limite dell'altro lo trovano insopportabile.

L'uomo non è più capace di accettarsi perché non è più limpido come prima.

Allora *intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture*: incapaci di sostenere la visione l'uno dell'altro, cercano di coprirsi per presentarsi ipocritamente diversi.

È questa la nostra esperienza del peccato.

La caduta

38Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino.

9Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?».

10Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».

11Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».

12Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato».

13Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?».

Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

¹⁴*Allora il Signore Dio disse al serpente:*

*«Poiché tu hai fatto questo,
sii tu maledetto più di tutto il bestiame
e più di tutte le bestie selvatiche;
sul tuo ventre camminerai
e polvere mangerai
per tutti i giorni della tua vita.*

¹⁵ *Io porrò inimicizia tra te e la donna,
tra la tua stirpe
e la sua stirpe:
questa ti schiaccerà la testa
e tu le insidierai il calcagno».*

¹⁶*Alla donna disse:*

*«Moltiplicherò
i tuoi dolori e le tue gravidanze,
con dolore partorirai figli.
Verso tuo marito sarà il tuo istinto,
ma egli ti dominerà».*

¹⁷*All' uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare,*

*maledetto sia il suolo per causa tua!
Con dolore ne trarrai il cibo
per tutti i giorni della tua vita.*

¹⁸ *Spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba campestre.*

¹⁹ *Con il sudore del tuo volto mangerai il pane;
finché tornerai alla terra,
perché da essa sei stato tratto:
polvere tu sei e in polvere tornerai!».*

²⁰*L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi.*

²¹*Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì.*

²²*Il Signore Dio disse allora: «Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male.*

Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!».

²³*Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. ²⁴Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via dell'albero della vita.*

lectio

Con il peccato l'uomo rompe l'armonia con la Creazione e per lui inizia l'esperienza della morte, che non sarà più vista nel suo aspetto naturale, ma nel suo aspetto più penoso e tragico.

Da questo momento Dio non si presenta più come un compagno, ma come un giudice che istruisce un processo.

L'autore biblico, infatti, da questo momento usa uno schema processuale: c'è un'istruttoria (versetti 9-10), segue un interrogatorio (vv. 11-13), poi la sentenza (vv.14-19) e infine l'esecuzione di quanto la sentenza ha stabilito (vv. 20-24).

Il linguaggio usato nel racconto è duro, ma in realtà Dio cerca l'uomo per parlargli, non per castigarlo o per maledirlo.

Difatti non l'uomo e la donna vengono maledetti, ma il serpente e il suolo (v. 17).

8Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino.

Dopo il peccato non scende dal cielo un fulmine per incenerirli, come avviene in molti racconti mitologici.

Semplicemente "si aprirono loro gli occhi", si resero conto di essere nudi e "si nascosero dal Signore Dio".

L'uomo giusto riconosce pacificamente la sua finitezza e i suoi limiti; l'uomo orgoglioso, invece, se ne vergogna.

9Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?».

Mentre Adamo ed Eva si nascondono, Dio fa il contrario, li fa uscire dal nascondiglio per cercare di dialogare con loro in modo da guarirli dalla paura.

Poteva rimproverarli, ma non lo ha fatto.

il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?».

"Dio sapeva dove si trovavano, scrive l'ebreo Rashi, ma la domanda serviva a consentire il dialogo, di modo che essi non avessero timore di rispondere, come invece sarebbe avvenuto se li avesse puniti immediatamente".

Anche Gesù non rimprovera Pietro che l'ha tradito, ma gli chiede, per tre volte, se lo ama.

10Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».

Alla domanda di Dio Adamo non sa cosa rispondere; dopo aver commesso il male, come ogni uomo, si sente fuori posto e disorientato.

Dice solo "ho avuto paura", senza spiegare di che cosa.

Forse è bastato solo sentire il passo di Dio nel giardino per spaventarsi?

Dio non li aveva minacciati di alcun castigo, se avessero "mangiato dell'albero della conoscenza del bene e del male"; li aveva solo avvertiti che, se l'avessero fatto, sarebbero "certamente morti".

Aveva cioè detto loro che, non accettando Dio, non riconoscendo, in pratica, i propri limiti, avrebbero rotto ogni armonia e il giardino, al posto di un dono, sarebbe diventato una prigione, un luogo dal quale scappare.

L'illusione di potersi nascondere da Dio è istintiva, ma è impossibile nascondersi a se stessi.

Il salmo 139 (7-10) dice: "7Dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire dalla tua presenza? 8Se salgo in cielo, là tu sei; se scendo negli inferi, eccoti. 9Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, 10anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra."

La paura nasce quando ci sentiamo esposti e in balia di avvenimenti che non sappiamo come gestire.

La paura però in sé non è né buona, né cattiva.

È importante conoscere la causa della nostra paura.

Provare paura di fronte ad un pericolo è un fatto positivo, ci dice che dobbiamo fare attenzione.

È una cosa seria che va ascoltata, perché è dettata dal senso del nostro limite, ci avverte del rischio che stiamo correndo, ci consente di affrontarlo e, quando è il caso, di fermarci.

Diventa un fatto negativo quando, per una distorta percezione dei nostri limiti, la paura ci paralizza di fronte ad ogni pericolo e ci rende aggressivi di fronte ad ogni evento che viene dall'esterno.

Il provare vergogna è un fatto positivo, perché indica che è già operante la volontà di non commettere più il male; è il primo atto che ci permette di rialzarci.

I Salmi attestano più volte che colui che si vergogna non è l'empio; l'empio è invece colui che ha perduta la coscienza del peccato e non riconosce di aver agito male.

11 Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».

12 Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato».

13 Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?».

Rispose la donna:

«Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

L'uomo accusato si scusa e, per scrollarsi l'angoscia trasmessagli dalla colpa, accusa la donna, la quale si scusa e accusa il serpente.

Ogni uomo, di fronte al male, al dolore e alla morte, è sempre alla ricerca di qualcuno che sia colpevole.

Dal versetto 14 al versetto 20 viene espresso il castigo conseguente e strettamente legato alla colpa commessa.

14 Allora il Signore Dio disse al serpente:

***«Poiché tu hai fatto questo,
sii tu maledetto più di tutto il bestiame
e più di tutte le bestie selvatiche;
sul tuo ventre camminerai
e polvere mangerai
per tutti i giorni della tua vita.***

A livello popolare si cerca di spiegare il motivo per il quale il serpente suscita ribrezzo . . . forse perché striscia per terra.

Era anche considerato un animale impuro e misterioso perché si muove sulla terra, in acqua e si arrampica sugli alberi.

Secondo il biblista Ravasi:

. . . "al di là di questo dato folcloristico, presente in molte culture, c'è anche una dimensione teologica.

Il serpente è simbolo del tentatore, forse perché è viscido, infido, sinuoso e anche perché strisciando coglie l'uomo di sorpresa e l'uomo si accorge della mortalità del suo morso solo quando lo calpesta.

Nel serpente tentatore scaraventato a terra si vuole indicare l'umiliazione dell'idolo ridotto a polvere.

Il peccato è vergogna, è strisciante nel fango, è umiliazione della dignità dell'uomo.

Il peccatore si illude di alzarsi sopra i cieli, in realtà si ritrova sprofondato nella melma d'una palude.

Chiamato ad orizzonti supremi, l'uomo si ritrova imprigionato in un nodo di vipere".

***Io porrò inimicizia tra te e la donna,
tra la tua stirpe
e la sua stirpe:
questa ti schiaccerà la testa
e tu le insidierai il calcagno».***

Queste parole ci riportano a quanto è scritto nel capitolo 12 (1-6) dell'Apocalisse, l'ultimo libro della Bibbia, che viene letto alla festa dell'Assunzione, quando si parla di Maria.

Si dice che “nel cielo apparve una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle, incinta, che gridava per le doglie del parto”.

Ma un dragone era in agguato e “si pose davanti alla donna, che stava per partorire, per divorare il bambino appena nato”.

Il bambino però “fu rapito verso Dio e verso il suo trono” e perciò il dragone non riesce ad impadronirsi di lui.

La Bibbia, partendo dalla maledizione del serpente, medita, lungo i secoli, su quanto è avvenuto nella storia umana e scopre che, come in un grande campo di battaglia, si sono scontrati il bene e il male, il seme del serpente, cioè i peccatori e il seme della donna, l'umanità giusta. Ma, lungo questa storia, ha sempre alimentato la speranza che si sarebbe raggiunta la pace e che il bene avrebbe trionfato con la venuta del Messia.

Il profeta Isaia (11, 1-8) descriverà il Messia come “un germoglio che spunterà dal tronco di Iesse (la dinastia davidica)...Su di lui si poserà lo spirito del Signore”.

Con il Messia inizierà un regno di pace e di giustizia e nell'intero creato nascerà un'armonia totale descritta con “il lupo che dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto . . . Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo dei serpenti velenosi”.

È una profezia che riflette l'aspirazione alla felicità che è una delle esigenze più sentite dall'umanità. Noi sappiamo che, dopo che Cristo è risorto ed è stato glorificato, è un evento che si realizzerà anche per noi.

La creazione dell'uomo è stata per Dio una delusione che raggiungerà il suo apice con il diluvio.

Ma nonostante questo l'uomo non sarà abbandonato, difatti in tutta la Bibbia sarà presente una storia di continue benedizioni, che inizieranno con Abramo.

La Bibbia descriverà spesso l'ira, la gelosia, la tenerezza e il pentimento di Dio di fronte al comportamento degli uomini.

È un modo per svelarci un Dio partecipe della storia, attento alle tragedie e agli splendori dell'uomo, che continua ad inseguirlo, non solo per giudicare il male che commette, ma soprattutto per redimerlo.

¹⁶Alla donna disse:

***«Moltiplicherò
i tuoi dolori e le tue gravidanze,
con dolore partorirai figli.
Verso tuo marito sarà il tuo istinto,
ma egli ti dominerà».***

Nell'antico Oriente il parto era considerato una benedizione divina per eccellenza, la realtà più alta dell'amore umano.

Anche in essa è presente il male; il parto è contrassegnato dal dolore e la violenza si è insinuata nell'amore, su quale si fonda l'unione dell'uomo e della donna.

L'autore vuole mettere in risalto che ormai nel rapporto tra l'uomo e la donna non domina più l'armonia, voluta da Dio, ma sono presenti la forza e la violenza.

La violenza reciproca è come inserita in quello che è l'atto della massima unione tra i due; anche nel momento della massima comunione d'amore è possibile la massima violenza.

Tutto questo non significa quindi che la donna debba partorire soffrendo, un divieto alle tecniche del parto indolore e neppure che l'uomo debba dominare la donna.

Gestire e dominare la propria sessualità diventa per l'uomo un difficile impegno, che si fonda sulla sua libertà interiore.

Un impegno che deve portarlo a sapere dialogare, ad avere una relazione rispettosa con l'altro e anche ad avere un rapporto giusto con il proprio corpo.

Questo testo, in passato, è stato erroneamente utilizzato per affermare una posizione subordinata della donna all'uomo.

Ma il testo afferma esattamente il contrario: è il peccato che si manifesta come dominio dell'uomo sulla donna.

Il peccato introduce rapporti di forza tra l'uomo e la donna e, poiché è l'uomo che possiede maggior forza fisica, domina e assoggetta, talvolta con la violenza, la donna.

È quanto ancora oggi, purtroppo, ci conferma l'esperienza.

17 All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare,

maledetto sia il suolo per causa tua!

Con dolore ne trarrai il cibo

per tutti i giorni della tua vita.

18 Spine e cardi produrrà per te

e mangerai l'erba campestre.

19 Con il sudore del tuo volto mangerai il pane;

finché tornerai alla terra,

perché da essa sei stato tratto:

polvere tu sei e in polvere tornerai!».

L'uomo era stato posto sulla terra perché "la coltivasse e custodisse" (2,15).

Da questo momento il rapporto con la terra non è più una stupenda avventura, ma una tortura, un peso sopportato "con dolore e con il sudore del volto".

Oggi non diremmo più che la terra "spine e cardi produrrà", ma parleremmo di lacerazioni dell'ambiente perpetuate dall'egoismo industriale e dall'incubo nucleare...

Anche la morte sarà vissuta tragicamente, non più, come prima del peccato, come il limite naturale della vita umana.

Non sarà più vista come un abbraccio gioioso con Dio, ma come un cadere nella polvere del nulla.

È quanto constatata amaramente il libro di Qohelet (3, 19-21): "non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso la medesima dimora: tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere".

La paura della morte ci rende schiavi ed egoisti, ci chiude in noi stessi, interessati solo ai beni di questo mondo.

Lo scrittore Montagne scrive a tale proposito: "La pre-meditazione della morte è pre-meditazione di libertà; chi ha imparato a morire, ha disimparato a servire", cioè è liberato del proprio egoismo e saprà staccarsi dai beni che non contano.

Per il giusto l'avvicinarsi alla morte è l'accostarsi ad una frontiera aperta, oltre la quale non c'è il baratro della polvere e del nulla, ma una vita nuova.

È quanto afferma il salmo 16, 10-11 con le parole: “¹⁰Non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione. ¹¹Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra”.

S. Paolo dirà: “Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno”

T.

²⁰L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi.

Eva non viene chiamata madre di tutti i mortali, ma dei “viventi”.

L'uomo riconosce che nonostante il peccato il futuro è aperto alla vita, non alla morte.

Da questo momento in poi, Dio prenderà altre vie per portare l'uomo a riconciliarsi con Lui e per farlo rientrare nel giardino. Arriverà, con Gesù, a farsi uomo, “peccato come noi e perfino maledizione per noi”.

San Paolo dirà nella lettera ai Romani (12,18): “Come dunque per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita . . . ma laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia . . .”.

Dio giustifica tutti quelli che hanno fiducia in Lui.

L'uomo rimane benedetto anche se lontano da Dio.

Dio non rinuncia a nessuno di noi.

Nei versetti 21-24 è narrata l'esecuzione della sentenza emanata da Dio giudice.

L'uomo si era illuso e si illude ancora di potersi sostituire a Dio e di potere fare senza di Lui o di considerarlo come un antagonista da combattere.

È questo, secondo la Bibbia, il dramma dell'uomo, la lontananza da Dio che determina la sua solitudine.

Un dramma che viene raccontato in diversi salmi. “²Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto? ³Fino a quando nell'anima mia proverò affanni, tristezza nel cuore ogni momento? (Salmo 13,2-3)”.

“³Dio mio, invoco di giorno e non rispondi, grido di notte e non trovo riposo (Salmo 22, 3)”.

²¹Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì.

Questo è il primo aiuto che Dio dà all'uomo dopo la caduta.

Commenta Il teologo protestante D. Bonhoeffer:

“Dio prende gli uomini per quel che sono, ormai decaduti.

Egli accetta gli uomini nella loro caduta.

Non li espone l'uno agli sguardi dell'altro, nella loro nudità, ma è lui a coprirli.

L'agire di Dio entra in consonanza con l'uomo”.

Il priore Enzo Bianchi scrive:

“Dio di fronte al peccato dell'uomo mostra sempre la sua fedeltà.

Questo gesto di Dio significa che copre la loro vergogna, copre i loro sensi di colpa, copre il loro peccato. Dio si mostra il misericordioso e compassionevole, il Dio che perdona e fa grazia”.

Così anche nessuno di noi può giudicare e criticare gli altri.

La tradizione ebraica dice che “la Torah inizia e termina con la carità. All'inizio Dio fabbricò tuniche di pelle e vestì coloro che erano nudi; al termine Dio seppellì Mosè”.

²²Il Signore Dio disse allora: «Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!».

²³Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto.

²⁴Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via dell'albero della vita.

Con le parole dei versetti 23 e 24 l'autore biblico vuol far capire che il peccatore è un separato da Dio e che il peccato si rivela come miseria e isolamento.

Dio rifiuta l'uomo, lo allontana e si chiude nel suo mondo tutelato dai cherubini, considerati spiriti protettori delle aree sacre. La "fiamma della spada" segna la frattura fra Dio e l'uomo.

La superbia dell'uomo peccatore che lo porta a non fidarsi di Dio ci ricorda l'umiltà di Maria, la giovane di Nazareth, che liberamente accettò il grande mistero di essere la madre del Figlio di Dio con le parole: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga in me secondo la tua parola".

Ci ricorda anche l'invito di Paolo ai primi cristiani nel capitolo 2 della lettera ai Filippesi:

"Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome..."

Una particolare interpretazione di questo capitolo è data da Haim Baharier che afferma che tutto è frutto dell'ossessione.

"Dell'albero della vita è scritto che sorge in centro al giardino dell'Eden.

Dell'albero della conoscenza del bene e del male no; non ha ancora un'ubicazione.

Diventerà centrale, come lo è ogni ossessione, appena prima che il frutto sia addentato (3,3).

In questi primi versetti si parla di alberi e non di frutti: non di frutti, né degli obiettivi che non tengono conto dei processi che li hanno realizzati, ma degli stessi processi conoscitivi . . .

Le parole del divino non sono solo di divieto: "Tu puoi mangiare liberamente di tutti gli alberi del giardino".

Mangiare di tutti, sembra alludere, per poter mangiare anche dell'uno (dell'albero della conoscenza).

L'albero della vita e quello della conoscenza diventano fissazione soltanto se avulsi dall'Eden, quando i progenitori non tengono più in considerazione il giardino, gli altri alberi, il processo che da un albero conduce ad un altro albero.

La tradizione ebraica insegna come si debbano intendere distinti il processo conoscitivo e la sapienza.

Il primo sbaglio è credere che si possa arrivare alla sapienza (all'albero della conoscenza) senza un processo conoscitivo (gli altri alberi dell'Eden).

Un ulteriore errore è credere che tramite un processo conoscitivo (l'albero e gli alberi) sia possibile possedere l'intera sapienza. Il processo conoscitivo, da solo non basta. Non porta all'etica, a discriminare tra bene e male.

L'ossessione del proibito, del conoscere subito, è però molto umana, poco peccaminosa . . .".

